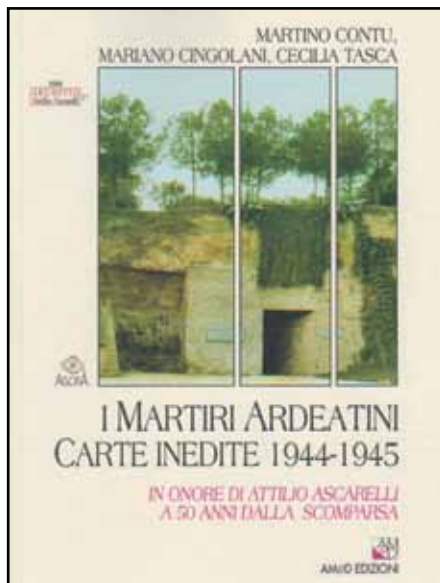


borata e costruita con tenacia e caparbia dal 26 luglio al novembre del 1944. Le schede dei martiri insieme ad altri documenti sono state dimenticate in tutti questi anni, esclusi rarissimi interventi. Gli storici non hanno mai esplorato le carte che Ascarelli custodì fino alla sua morte avvenuta il 28 ottobre 1962. La figlia Silvana li conservò fino al gennaio 1967 quando li donò all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Macerata, in ricordo della collaborazione del padre con quel prestigioso Ateneo, a cui Ascarelli rimase sempre legato.

La casa editrice AM&D di Cagliari ha creato una collana "Archivio Attilio Ascarelli", con l'intenzione di dare alle stampe questo prezioso tesoro storico scientifico. Il merito di questa resurrezione morale dell'Archivio Ascarelli lo si deve al prof. Mariano Gingolani, docente di medicina legale all'Università di



Martino Contu - Mariano Cingolani - Cecilia Tasca
"I Martiri ardeatini. Carte inedite 1944-1945"
 Edizioni AM&D (Cagliari) Collana "Agorà"
 50, Serie "Archivio Attilio Ascarelli"
 vol. 1°, 2012, pp. 336, illustrato, Euro 30

Macerata, specializzato in patologia forense, antropologia forense e tossicologico forense. Il dottor Martino Contu, noto studioso dell'antifascismo e del sindacalismo sardo, da oltre quindici anni si occupa dei 9 martiri sardi delle Fosse Ardeatine. La professoressa Cecilia Tasca, docente di Archivistica presso l'Università di Cagliari, ha il merito di aver sistemato e dato ordine alle schede dei martiri e ai verbali di esumazione, con qualità e competenza, e per sempre consegnati al pubblico degli storici e dei ricercatori. Un'opera che darà la possibilità alle nuove generazioni di far luce sulla propria storia e identità nazionale. Le parole del Prefetto Carlo De Stefano, Sottosegretario di Stato all'Interno, hanno suggellato questo incontro tra storici e testimoni e le Istituzioni Universitarie, dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato e la Comunità Ebraica Italiana. ■



I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI AMERICANI

La singolare esperienza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti costituisce l'oggetto dell'indagine di questo saggio, che analizza le vicende belliche, diplomatiche, politiche, sociali e umane di questi militari. La loro storia è ricostruita nei molteplici sviluppi, a partire dal momento della cattura fino a quello del rimpatrio. Il trattamento loro riservato dagli americani è esaminato in tutti i suoi aspetti, dalle condizioni del vitto e degli alloggi alle cure sanitarie, alle attività intellettuali e ricreative, all'articolata serie di relazioni che si crearono con la popolazione civile e con le comunità italo-americane. I militari italiani che, nel corso del secondo conflitto mondiale, subirono diverse esperienze di prigionia furono 1.200.000. Di questi, circa 600.000 furono quelli catturati dagli Alleati: 408.000 detenuti dagli inglesi, 125.000 dagli americani, 37.000 dai francesi e 20.000 quelli ufficialmente dichiarati dall'Unione Sovietica. I restanti 600.000, catturati dai tedeschi, furono considerati "internati militari", espediente con il quale Hitler intese eludere l'applicazione delle norme della Convenzione

di Ginevra del 27 luglio 1929 sui prigionieri di guerra. Nell'introduzione è sottolineato che, per lungo tempo, dopo la fine del conflitto, la questione dei prigionieri italiani è stata pressoché rimossa dalla memoria collettiva e la storiografia gli ha prestato scarsa attenzione.

Non tutte le prigionie furono uguali. È nota la dura sorte degli internati in Germania, così come quella dei prigionieri nell'Unione Sovietica. Per quanto riguarda i prigionieri degli Alleati occidentali i 408.000 detenuti dagli inglesi furono trattati con atteggiamento piuttosto rigido, ma nel complesso rispettoso delle norme della Convenzione. I francesi, invece, memori della dichiarazione di guerra dell'Italia alla propria nazione, riservarono ai prigionieri italiani un trattamento molto duro. Gli americani, nell'insieme, garantirono condizioni di vita migliori ai prigionieri e una applicazione più favorevole delle norme internazionali. L'Autore, che ha scritto vari saggi e articoli sull'argomento, precisa che dei 125.000 prigionieri italiani in mano agli americani, 51.000 furono quelli trasferiti negli Stati Uniti. Si trattava in larga misura di militari catturati dagli Alleati nella primavera-estate del 1943, durante la fase finale della campagna in Africa settentrionale e nel corso dello sbarco in Sicilia. In molti casi erano militari catturati dagli inglesi e assegnati poi agli ameri-



Flavio Giovanni Conti
"I prigionieri italiani negli Stati Uniti"
 il Mulino (2012),
 pag. 544, € 28

IN GRAN BRETAGNA UNA PRIGIONIA PIÙ DURA PER TANTI SOLDATI

cani, atto contrario alla Convenzione di Ginevra che vietava lo scambio di prigionieri tra paesi detentori. La decisione di inviarli negli Stati Uniti fu presa dal generale Eisenhower, per evitare che l'esercito alleato, impegnato nella campagna d'Italia, dovesse custodire e mantenere una massa enorme di soldati nemici. I primi contingenti di prigionieri arrivarono negli Stati Uniti nel dicembre 1942; il rimpatrio degli ultimi avvenne nel febbraio 1946.

Un'ampia parte dello studio è dedicata alla descrizione delle vicende in molti campi di detenzione (Camp Clark, Missouri; Camp Florence, Arizona; Camp Como, Mississippi; Camp Hereford, Texas; ecc.), scelti non solo in base alla grandezza, ma anche per alcuni aspetti specifici che li caratterizzarono, in modo da fornire un quadro rappresentativo delle particolari modalità di prigionia.

Gli eventi successivi all'8 settembre 1943 e alla cobelligeranza avevano provocato contrasti e una divisione tra i prigionieri: da una parte quelli che aderirono alla cooperazione con gli americani, che erano la maggioranza, dall'altra coloro che si rifiutarono di farlo. Si determinò così la separazione dei prigionieri e la loro dislocazione in distinti campi, per i cooperatori e per i non-cooperatori. A questa opposizione è collegato il diverso giudizio espresso dai prigionieri sulla loro esperienza americana: in generale fu positivo, fatta eccezione per alcuni reduci che rifiutarono di cooperare.

Ogni campo ebbe una sua storia, segnata da queste divisioni, ma anche da altri fattori: la differente collocazione geografica, l'esistenza o meno di comunità italo-americane nell'area, l'atteggiamento dei comandanti americani, la presenza di ufficiali o di numerosi generali detenuti. All'interno della ricostruzione della vita dei campi, non poteva essere trascurato il fenomeno delle fughe, tipico della prigionia. Tra le tante esperienze riportate, si distingue quella vissuta dai prigionieri a Hereford che mantennero forti legami sia tra loro sia con gli americani. Alcuni prigionieri tornarono dopo alcuni anni a visitare il campo. Molti raccontarono la loro esperienza nei libri di memorie: lo scrittore Giuseppe Berto narrò le vicende della prigionia in "Il cielo è rosso", pubblicato nel 1947, che aveva cominciato a scrivere proprio a Hereford; il giornalista Gaetano Tumiati in "Prigionieri nel Texas" (1985).

Numerosi prigionieri di quel campo si distinsero in seguito in vari settori della vita italiana: gli artisti Alberto Burri ed Ervardo Fioravanti; il musicista Mario Medici; il magistrato Dante Troisi (scrisse diversi romanzi e racconti ed è ricordato per il suo "Diario di un giudice"); il matematico Mario Baldassarri; Augusto Marinoni, studioso di Leonardo da Vinci.

Mauro De Vincentiis

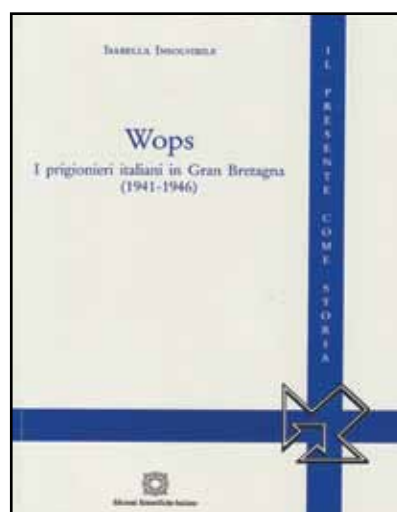
Nel maggio 1943, alla fine della campagna d'Africa, gli Alleati avevano circa 250.000 prigionieri. I nemici catturati negli anni precedenti erano stati distribuiti in giro per il mondo: Stati Uniti, India, Australia, Kenya, Tanganika, Sudafrica, Rhodesia, Nyasaland, Giamaica. Il fabbisogno di manodopera in Medio Oriente e in Nord Africa aveva portato anche alla creazione di campi in Iraq, Iran, Egitto e Palestina. Circa 15.000 prigionieri italiani erano stati ceduti ai francesi e avviati in Algeria e Marocco. Una buona parte di italiani era stata però trasferita in Gran Bretagna, dove avrebbe vissuto una delle esperienze di cattività più lunghe e complesse, e allo stesso tempo dimenticate, della Seconda guerra mondiale. Infatti è ancora quasi del tutto ignorato che oltre 155.000 italiani furono detenuti in Gran Bretagna e che il governo inglese si rifiutò di rimpatriarli, anche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, e persino dopo la fine del conflitto: la maggior parte rientrò in Italia nel 1946 inoltrato.

Questo libro copre una lacuna della nostra storiografia, fornendo un quadro documentato del regime di prigionia dei militari italiani, del trattamento loro riservato dalle autorità e dalla popolazione del Regno Unito; ricostruisce anche le scelte del governo britannico, così come di quello italiano, sui POWs (Prisoner of War), insieme ai motivi della loro lunga detenzione e delle "ambiguità" del passaggio dallo status di "prigionieri a tutti gli effetti" a quello di "cooperatori", insieme al passaggio finale dallo status di "prigionieri" a quello di "reduci".

L'Autrice si è avvalsa di un'ampia documentazione, proveniente dagli archivi italiani (in particolare da quello del Ministero degli Affari Esteri) e da quelli della Gran Bretagna, che le ha permesso di ricostruire l'intera vicenda e le posizioni delle autorità inglesi e italiane.

La scelta di trasferire in vari Paesi i militari italiani, detenuti nei campi di prigionia del Nord Africa, era stata determinata da motivi di sicurezza, perché il continuo mutamento delle sorti militari nel fronte del deserto, con l'alternarsi di avanzate e di ritirate, comportava il rischio che questi campi cadessero nelle mani delle truppe italo-tedesche guidate da Rommel.

Questo studio, suddiviso in due parti, ruota intorno al discrimine dell'8 settembre. Nella prima, sono esaminate le fasi della cattura dei prigionieri in Africa e la decisione di trasferire gli italiani nel Regno Unito, destinandoli a lavori per l'agricoltura, il settore economico



Isabella Insolubile
"Wops - I prigionieri italiani
in Gran Bretagna (1941-1946)"
Edizioni Scientifiche Italiane
Napoli (2012),
pag.358, € 38

che aveva maggiore bisogno di braccia. In queste pagine è anche evidenziato che, con l'approssimarsi degli eventi del luglio-settembre 1943, si delineano gli elementi del progetto di "rieducazione politica" al quale furono sommarariamente sottoposti gli italiani e la relativa suddivisione (superficiale e perlopiù ipotetica) in "whites", "greys" e "blacks", secondo il livello di vicinanza al fascismo o alla fedeltà monarchica, all'adesione alla causa alleata o al nascente antifascismo.

La seconda parte è dedicata alla "lunga estate del '43" (dallo sbarco in Sicilia al 25 luglio), all'armistizio e all'analisi dei riflessi di questi eventi sulla prigionia degli italiani in Gran Bretagna.

Nel quadro di una prigionia che restò materialmente buona, si aprì il periodo più difficile della cattività degli italiani in Gran Bretagna: strumentalmente non giudicati in grado di tornare al fronte per combattere, questa volta dalla "parte giusta", furono tratti in causa perché più utili come manodopera, impiegata, nonostante l'assenza di un accordo con il governo italiano, anche in compiti connessi allo sforzo bellico. Neanche l'arrivo a Londra di un rappresentante diplomatico, proveniente dalle file dell'antifascismo storico, riuscì a far cambiare idea ai britannici relativamente allo status degli italiani, che rimasero prigionieri, assumendo però altre identità, quali quelle di cobelligerante e cooperatore. E, tuttavia, la cooperazione non fu una scelta scontata o automatica: i prigionieri italiani si divisero di fronte a questa prospettiva: le motivazioni addotte a favore di una scelta o dell'altra furono molteplici, da ricondurre all'interno di un'analisi complessiva sulla "scelta" degli italiani dopo l'8 settembre.

Anche la fine della guerra in Europa non comportò alcun cambiamento per gli italiani in Gran Bretagna che furono costretti ad attendere molti mesi prima del rimpatrio.

Le condizioni psicologiche di quegli uomini, alcuni prigionieri dai tempi della guerra d'Etiopia, peggiorarono con il passare dei mesi e furono aggravate dalla sensazione che l'Italia non desiderasse il loro ritorno. Difficile, a quel punto, fu lo "happy end", consistente da un lato nel ritorno di gran parte dei prigionieri, rimasti tali fino al momento della partenza; dall'altro, nella scelta, fatta da una piccola parte di ex prigionieri, di restare in Gran Bretagna, dove con il tempo, nonostante i divieti, avevano trovato amicizia e affetto o, più semplicemente, un lavoro. Nell'introduzione, l'Autrice precisa che "ogni conclusione che si rispetti non pretende mai di mettere la parola fine a ciò che si è studiato e raccontato e si pone, invece, come ulteriore punto di partenza per nuove ricerche e discussioni a proposito di quella che è la storia, non conclusa e ancora tutta da costruire, del passato che continua

a costruire il nostro presente". Isabella Insolubile è componente del Consiglio direttivo dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi"; dal 2010 collabora con la cattedra di Storia Contemporanea presso la Seconda Università di Napoli.

Mauro De Vincentiis

* ∞ * ∞ *

UNA SCRUPOLOSA RICOSTRUZIONE DEI FATTI DI CODEVIGO

“Codevigo nella storia e nella coscienza storica: 1866-1966” è il titolo dell'ultima fatica di Lino Scalco, ricercatore padovano, iscritto all'ANPI, autore di molti studi sulla storia della provincia, attento sia alla ricostruzione di uomini e fatti della Resistenza, con particolare attenzione al Cittadellese, zona di cui è originario, sia alla storia economica del nostro territorio.

Il secolo di cui si occupa Scalco è scandito, per Codevigo, paese della Bassa Padovana, poco lontano da Piove di Sacco, unico comune padovano che abbia sbocco alla laguna veneta, da due eventi: l'annessione al Regno d'Italia del 1866 e la grande alluvione che fece esondare, in territorio di Codevigo, i due fiumi che attraversano il comune, Brenta e Bacchiglione, provocando

danni gravissimi ad una economia che nel 1966 era ancora dominata dall'agricoltura. All'interno di questo secolo si colloca l'evento che ha maggiormente e più dolorosamente segnato la storia del paese: l'eccidio di almeno 135 persone, tutte fasciste, perpetrato da parte di soldati italiani della Divisione Cremona e da partigiani appartenenti alla Brigata Garibaldina romagnola Mario Gordini, presente in paese come parte integrante del Corpo Italiano di Liberazione, cioè dell'esercito italiano ricostituito per combattere a fianco degli alleati contro tedeschi e fascisti. I fascisti uccisi erano in gran parte romagnoli fuggiti da Ravenna al seguito dei nazisti e stanziati nel Veneto, subito dopo l'arrivo degli Alleati (circa 120); attorno alla ventina furono invece i fascisti locali, di Codevigo e dintorni, caduti in quegli stessi giorni.

Per ricostruire la storia Lino Scalco ha lavorato con alacrità e scrupolo negli Archivi Comunale e Parrocchiale di Codevigo; all'Archivio di



Lino Scalco

“Codevigo nella storia e nella coscienza storica: 1866-1966”,
pubblicazione promossa dal Comune di Codevigo (Padova),
Grafiche Tiozzo di Piove di Sacco,
2012, pagg. 279,
senza indicazione di prezzo.

Stato di Padova e all'Archivio Centrale dello Stato a Roma; una parte dei documenti su cui ha lavorato li ha infine rintracciati in un Archivio londinese.

Un lavoro serio e minuzioso, che consente a Scalco di arrivare alle conclusioni che riassume.

L'eccidio di Codevigo è la drammatica resa dei conti da parte di partigiani e soldati estranei al paese per vicende gravissime che in gran parte si erano verificate lontano da Codevigo (in Romagna e a Ravenna, appunto), ma è anche la vendetta contro ingiustizie e violenze patite dalle popolazioni di Codevigo. Fra gli uccisi romagnoli troviamo infatti fascisti semplici e colpevoli di poco o nulla; ma sono presenti anche molti ufficiali e graduati della Guardia Nazionale Repubblicana e delle Brigate Nere che erano stati attivissimi, ferocemente attivi, nelle decine di operazioni antiguerriglia, rastrellamenti, fucilazioni, impiccagioni, deportazioni in Germania, furti, violenze, terrore nei confronti dei civili che avevano caratterizzato la repressione antipartigiana nel ravennate durante l'estate-autunno 1944. Addirittura i più anziani fra i fascisti ravennati uccisi – avevano all'epoca fra i 40 e i 50 anni – erano stati squadristi negli anni Venti e avevano partecipato al violento attacco degli agrari romagnoli che aveva distrutto il movimento bracciantile di ispirazione socialista. L'uccisione dei fascisti è quindi realizzata come una drammatica e indiscriminata vendetta per torti subiti, molti dei quali sanguinosi, sia nel più recente passato, sia in un passato non remoto, di cui viva però, a livello personale o familiare, è rimasta da parte delle vittime – ora trasformatesi in carnefici – la memoria. Poiché si tratta di vendetta indiscriminata succede che ci vadano di mezzo anche dei poco colpevoli o degli innocenti, travolti dalla furia giustizialista, essenzialmente perché portano la stessa divisa dei colpevoli sicuri.

Ma partigiani ravennati e soldati della Cremona regolano anche i conti che riguardano la comunità che li ospita, ed ecco l'eliminazione dei fascisti locali. Si tratta in gran parte, ma non nella totalità, di fascisti che erano inquadrati nella Brigata Nera o nella GNR locale. Alcuni di loro. Scalco lo dimostra documenti alla mano, hanno un curriculum criminale di tutto rispetto; sono stati attivissimi nella repressione antipartigiana, hanno ammazzato un povero uomo colpevole di collaborare con i patrioti, hanno ucciso a sangue freddo dei prigionieri dell'esercito inglese che dopo l'8 settembre si erano rifugiati presso le famiglie del paese e che dai paesani erano stati nascosti e protetti; e questo è documentato da Scalco con i preziosi e fin qui scon-

sciuti documenti londinesi. Altre – due donne – sono sospettate di aver fatto la spia per fascisti e tedeschi. Di altri ancora non si sa nulla, e questi quasi sicuramente sono i travolti, quelli che hanno pagato l'unica colpa di portare una divisa odiata o di essere amici e servitori dei ras locali.

Scalco dunque ricostruisce con grande precisione e onestà intellettuale avvenimenti fin qui poco o male ricordati: poco ricordati da noi antifascisti e mal ricordati dai fascisti che ci hanno trasmesso, in mala fede, il racconto mitico della strage di Codevigo come strage degli innocenti. Strage fu, certamente, per le sue dimensioni quantitative, oltre 130 morti in pochi giorni; e strage crudele, per le modalità anche feroci di eliminazione di molte persone; e strage fu perché uccisione indiscriminata e in certi casi sicuramente ingiusta.

Ma innocenti, tutti i morti, no. E se Codevigo rappresenta in parte un punto nero della Resistenza, ancora Codevigo è la conferma dell'odio e della violenza che il fascismo attirò su se stesso, dopo avere costruito sistematicamente odio, discriminazione, persecuzione, negazione della libertà, violenza nel Ventennio, nella guerra di aggressione e nei venti mesi della sua drammatica collaborazione con i nazisti.

Maurizio Angelini

* ❧ * ❧ *

E PIZZINATO RACCONTA LE GRANDI LOTTE OPERAIE



Antonio Pizzinato,
in collaborazione con
Saverio Paffumi
“Viaggio al centro del lavoro”
Presentazione di Susanna Camusso
Prefazione di Giovanni Bianchi
Testo conclusivo di Bruno Ugolini
Editore EDIESSE, Roma, 2012,
pagg. 320, € 18.

Quando il caro amico Antonio Pizzinato mi ha fatto dono del suo libro dal titolo “Viaggio al centro del lavoro”, ho subito ricondotto il suo gesto al legame con la mia famiglia di origine. Una famiglia dalle forti e radicate tradizioni operaie: dalle filande alla Breda di Sesto San Giovanni. Ho subito intuito una volontà di dialogo e di passaggio del testimone tra generazioni. Un dialogo intergenerazionale che non si rassegna ai limiti anagrafici, ma li considera una ricchezza da valorizzare per lasciare un segno, con la trasmissione del portato valoriale della Memoria Storica, di padre in figlio. Insieme con Fabrizio Cracolici, Presidente ANPI di Nova Milanese, abbiamo coinvolto Antonio Pizzinato nel progetto dal titolo “Per non dimenticare”, intrapreso fin dagli anni '70, dalle Amministrazioni Comunali di Nova Milanese e Bolzano. E Pizzinato ha molto da raccontare e tramandare, in quanto

protagonista e testimone diretto degli eventi, in rapporto alle lotte partigiane antifasciste, alle conquiste sindacali, con la rivendicazione dei diritti di operai e lavoratori. Un particolare: ho ricevuto il libro proprio nel frangente in cui, tramite PeaceLink-Telematica per la Pace, sto seguendo, con sentito interesse, le vicende dell'Ilva di Taranto.

Mi rendo conto di quanto Pizzinato si sia speso, in prima persona, per il diritto ad un ambiente di lavoro non solo umano, ma anche salubre, per la conquista dei valori costituzionali che conducono a "lavorare per vivere e non per morire", a partire dalle vertenze sindacali contro l'Eternit, la micidiale azienda produttrice di amianto. Infatti dagli anni '70, le lotte sindacali, per i diritti lavorativi e sociali degli operai, si sono indissolubilmente intrecciate con le rivendicazioni e le istanze sindacali per il rispetto ambientale, la tutela ecologica, nella salvaguardia del diritto alla vita e alla salute degli operai e dei cittadini, che, come sostiene la Costituzione, sono principi da non subordinare alla egoistica logica del massimo profitto dei padroni e del primato dell'economico, imposti dal sistema, che sovente travalicano il diritto alla vita delle persone.

Pizzinato è stato, per più di mezzo secolo, ed è tuttora, un testimone diretto del mondo operaio e lavorativo. Il nostro Paese è progredito, quando sono migliorate le condizioni di lavoro. Non si sarebbe affermato un progresso sociale, senza una robusta e radicata organizzazione sindacale, perché non sussiste progresso sociale senza rispetto per il lavoro e per le condizioni esistenziali di operai e lavoratori, in quanto persone. Dopo le lotte partigiane, caratterizzate, come in nessun altro Paese, dagli scioperi di milioni di lavoratori, nel marzo 1943 e 1944, con il 25 Aprile 1945 la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo è compiuta e finalmente, finita la guerra, si assiste ad un radicale processo sociale e culturale orientato a prospettive di pace. Si giunge al suffragio universale, fino ad arrivare, ai morti e ai feriti nelle prime lotte del dopoguerra, all'equiparazione dei diritti tra donna e uomo, alle vertenze sull'orario di lavoro e sullo statuto dei lavoratori. La concomitanza delle stragi di chiara matrice neofascista, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia, trova una netta opposizione in una radicale contrapposizione delle Confederazioni sindacali alla violenza del terrorismo, per far entrare la Costituzione nelle fabbriche, per la parità e l'eguaglianza dei diritti, nelle conquiste civili e sociali, attraverso i percorsi per la costruzione dell'unità sindacale. Il libro prosegue con un'avvincente dialettica autobiografica, in un "Viaggio al centro del lavoro", attraverso i più dettagliati percorsi della storia, dagli scioperi di Sesto San Giovanni allo stragismo e al terrorismo, con la ferma risposta del sindacato, contro ogni tipo di violenza, perché il fulcro democratico del sindacato si forma proprio nella Resistenza antifascista, nella lotta al predominio della dittatura assoluta, che non avrebbe lasciato opportunità alla lotta di classe e all'affermazione dei diritti umani universali.

Laura Tussi

QUATTRO GRANDI BATTAGLIE

Nel secolo scorso, quattro sono stati gli scontri decisivi della Seconda guerra mondiale: quello epico nelle Midway (4-6 giugno 1942), il doppio assedio di Stalingrado (17 luglio 1942-2 febbraio 1943), il gigantesco sbarco sulle spiagge della Normandia (D-DAY, 6 giugno 1944) e la battaglia di Okinawa (1° aprile-31 maggio 1945), la più cruenta di tutta la guerra nel Pacifico, prima del lancio delle atomiche su Hiroshima (6 agosto 1945) e su Nagasaki (9 agosto 1945).

Dai particolari delle quattro battaglie emerge – con una attenta analisi – che non è facile confrontare la guerra in Europa con quella del Pacifico. Gli studiosi contemporanei mettono in parallelo la "Blitzkrieg" di Hitler e l'irresistibile ascesa del Giappone: con azioni fulminee e spregiudicate, gli eserciti del Terzo Reich e del Sol Levante riportarono all'inizio facili successi. Per gli europei, che ricordavano ancora le trincee del Primo conflitto mondiale, il dinamismo che la Wehrmacht era riuscita a imprimere al conflitto era fuori dai canoni tattici consolidati.

Il saggio di Ficarra trae linfa non solo dagli studi di storia militare ma, soprattutto, dal "fattore umano". Memore dei reportage di guerra di John Steinbeck, l'Autore mantiene in primo piano la fatica, le paure e la lotta per la sopravvivenza del singolo combattente; senza trascurare il contesto generale e ricordando che le guerre sono sempre combattute (e patite) da uomini. Quasi 2.500 giorni di combattimenti; una sessantina di nazioni coinvolte nel mondo; 110 milioni di uomini mobilitati su innumerevoli fronti e nelle retrovie; 55 milioni di vittime, tra forze armate e civili. Sono le cifre di quegli anni drammatici. Fu l'incursione giapponese sulla base navale degli Stati Uniti a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) a segnare il salto decisivo verso la guerra totale. Ficarra, nella nota introduttiva, precisa che ci sono molti modi per raccontare quei tempi terribili. Quello scelto è stata la costruzione nel dettaglio dei "punti di svolta" della guerra, allargando, poi, il discorso al contesto generale degli eventi, sia prima che dopo la singola battaglia presa in esame.



Francesco Ficarra, "Quattro battaglie, una Guerra - Midway, Stalingrado, D-Day, Okinawa: gli scontri decisivi del Secondo conflitto mondiale"

Hobby & Work (2012), pag. 302, € 13,90